Meditava QUESTE COSE NEL SUO CUORE

Pregare con le Icone della Vergine Maria





ROWAN WILLIAMS

Meditava QUESTE COSE NEL SUO CUORE

Pregare con le icone della Vergine Maria





Titolo originale: Ponder these things. Praying with Icons of the Virgin

Testo © Rowan Williams 2002 Immagini © vedi p. 89

ISBN 1-85311-362-X

Prima edizione 2002 by the Canterbury Press, Norwich (marchio editoriale di Hymns Ancient & Modern Limited) 13a Hellesdon Park Road Norwich, Norfolk, NR6 5DR

https://canterburypress.hymnsam.co.uk

Traduzione di Chiara Martini

ISBN 978-88-250-5395-1 ISBN 978-88-250-5396-8 (PDF) ISBN 978-88-250-5397-5 (EPUB)

Copyright © 2022 by P.I.S.A.P.M.C. MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova www.edizionimessaggero.it

Indice

Prefazione	5
Introduzione	9
Colei che indica la via. La <i>Odighítria</i>	15
La Vergine della Tenerezza. La <i>Eleousa</i>	33
La Madre di Dio del Segno. La <i>Orans</i>	55
Tessendo un filo porpora e scarlatto. Una leggenda su Maria	71
Epilogo	85

Prefazione

«Pregare con le icone»: questo è il sottotitolo che l'arcivescovo Rowan Williams ha voluto dare a questo libro, e con questa espressione egli ha messo in evidenza il vero significato di un'icona. Come lui riconosce pienamente, l'icona non è solo un'opera d'arte al pari di qualsiasi altra. Piuttosto, l'icona esiste dentro un preciso contesto, separata dal quale cessa di essere pienamente quello che è. L'icona è parte di un atto di culto; il suo contesto è l'invocazione e la dossologia. L'arte dell'icona è un'arte liturgica. Nella tradizione della Chiesa ortodossa, l'icona non è soltanto un arredo decorativo o un supporto visivo. Noi facciamo di più che parlare semplicemente delle icone o guardarle: noi *preghiamo* con le icone.



Questo libro rivela come farlo, in modi originali e inaspettati. Non è tanto uno studio sulle icone ma un invito alla preghiera.

L'icona ci rivela quella che l'arcivescovo Rowan definisce «la totale estraneità di Dio», ma ci mostra anche la vicinanza di Dio, il suo pieno coinvolgimento, la sua vulnerabilità. Nel mondo ma non del mondo, l'icona porta testimonianza della vicinanza e al contempo dell'alterità dell'Eterno. Ci introduce in un mondo di mistero, ma allo stesso tempo scopriamo che quel mistero non è lontano, bensì è nascosto dentro ognuno di noi, più vicino a noi del nostro stesso cuore.

L'icona è stata descritta come «teologia in linee e colori». Dal canto suo, l'arcivescovo Rowan attribuisce particolare importanza alle linee di ciascuna icona, al movimento e al senso di direzione che questa esprime – la direzione verso cui le mani indicano e gli occhi guardano. Illustrando le diverse icone della Vergine e del Bambino Gesù, egli ci mostra

come, attraverso i gesti delle mani e l'orientamento degli occhi, ogni icona non ci metta davanti figure isolate ma persone in relazione tra loro. Per di più, in questa relazione interpersonale veniamo trascinati dentro anche noi oranti. Il movimento interno all'icona, il percorso d'amore che disvela, abbraccia anche noi. Non siamo solo spettatori, ma diventiamo attori della scena che vediamo di fronte a noi. L'icona ci avvolge, la contemplazione diviene partecipazione.

Le icone, dice l'arcivescovo Rowan, ci mostrano la via: ci invitano a seguire un percorso, a coinvolgerci in un pellegrinaggio. Ci aiutano a oltrepassare confini, a entrare in un mondo nuovo e trasfigurato. Ed è esattamente quello che ho provato io leggendo questo libro. Davvero ho sentito che, in compagnia dell'autore, stavo oltrepassando dei confini. Parlando di icone che mi sono totalmente familiari, l'autore è riuscito a scorgere al loro interno significati spirituali dei quali non ero mai stato



consapevole prima. Egli, infatti, possiede in misura eccezionale il dono dell'immaginazione creativa. E riesce anche a esprimere verità profonde in poche parole. Questo è un libro da leggere non solo una, ma molte volte.

Kallistos Ware, vescovo di Diokleia

Introduzione

Le pagine che seguono sono basate sui materiali usati per le meditazioni durante uno dei nostri annuali pellegrinaggi diocesani nel Norfolk, a Walsingham, la "Nazaret d'Inghilterra". Si tratta di un invito per i pellegrini a riflettere su alcuni dei differenti modi in cui Maria è solitamente raffigurata nell'arte dell'Oriente cristiano, così da considerare cosa voglia dire, di conseguenza, arrivare durante un pellegrinaggio a una nuova frontiera nella nostra relazione con Dio. Come spesso si dice, la gente va in pellegrinaggio verso luoghi come Walsingham perché sente di avvicinarsi a una linea di confine, forse persino di varcarla. Ci è suggerito un nuovo paesaggio, che ci invita a raggiungerlo e a iniziare ad abitarlo. Ma allo stesso



tempo l'invito è disorientante e incute timore, perché implica perdere e rischiare. Eliot notoriamente scrive, in *Little Gidding*, di abbandonare «quello per cui credevi di essere venuto», e continua dicendo che, oltre a Little Gidding, «Ci sono altri luoghi/Che sono anch'essi il confine del mondo». Il pellegrinaggio sarà sempre verso quel «confine del mondo» che tuttavia è in qualche modo dentro il mondo, verso quel luogo dove (usando il linguaggio delle Scritture) Dio ha deciso di far dimorare il suo nome.

Ciò che chiamiamo sacro nel mondo – una persona, un luogo, un insieme di parole o di immagini – è tale in quanto luogo di transizione, terra di confine, dove il totalmente estraneo è unito al quotidiano. Ecco qui qualcosa che sembra appartenere al mondo che ci è familiare, ma in realtà ci introduce direttamente nella estraneità. Le immagini meravigliosamente prosaiche di C.S. Lewis, dell'armadio e del lampione come segni di frontiera tra noi e Narnia, non sono altro che un ulteriore esempio, tanto efficace proprio

INTRODUZIONE

perché tanto incongruo. E quello che ho cercato di fare nelle riflessioni che seguono è pensare a tre tipologie di questa "sacralità di confine". Sullo sfondo, non molto discusso, c'è il luogo stesso dove questi discorsi si sono svolti, un luogo che ancora attrae e porta al confronto malgrado possa essere considerato anche fonte di polemiche ecclesiastiche o un parco divertimenti per devoti alquanto sopra le righe. C'è la realtà dell'icona, che è la raffigurazione di una porzione di questo nostro mondo, dipinta e costruita in modo tale da aprire il mondo all'"energia" di Dio che agisce in ciò che viene mostrato. E, cosa più importante, c'è la persona che sta sul confine tra promessa e realizzazione, tra terra e cielo, tra i due Testamenti: Maria. Che lei possa essere rappresentata in così tanti modi, che la si possa pensare e immaginare in così tante forme, è il segno di quanto profondamente ci parli della speranza nella trasfigurazione del mondo attraverso Gesù; come simboleggi il farsi estraneo di ciò che è familiare e la familiarità di ciò che è estra-



neo. Dopotutto è lei che, letteralmente, prepara una dimora per il Creatore di tutte le cose – la più strana delle realtà che possiamo immaginare – nel proprio corpo e nella propria casa, lei che incontriamo più e più volte nei Vangeli in difficoltà con la stranezza del figlio, dal ritrovamento nel tempio al suo stare davanti alla croce.

Come ho detto, ci sono tanti modi di rappresentarla. Un catalogo completo delle convenzioni dell'iconografia ortodossa nella rappresentazione di Maria sarebbe da solo un lavoro molto ampio. E sebbene gli studiosi dell'iconografia tendano a guardare dall'alto verso il basso quelli che banalizzano tali convenzioni, io mi concentrerò su tre delle più comuni "famiglie" di rappresentazione di Maria, ben consapevole che ognuna ha innumerevoli varianti nella storia e nella geografia ortodosse. Quelli che meglio conoscono la materia dovranno essere pazienti con le mie riflessioni, e anche col fatto che alle volte, per ricavarne un concetto, ho usato dettagli che non sono univer-

salmente presenti nelle icone. Tutto quello che ho provato a fare con queste immagini è cercare dei modi che ci aiutino a "leggere" quello che l'icona "scrive", sia che sia scritto deliberatamente dall'autore o dalla provvidenza di Dio.

Queste meditazioni realmente riguardano il modo in cui siamo spinti dalla fede, da una parte a vivere nel mondo, essendo fatti pienamente di carne e sangue, ma allo stesso tempo a essere consapevoli della totale estraneità di Dio, che ci attende nel cuore di ciò che ci è più familiare; come se il mondo fosse sempre sul punto di una qualche rivoluzione, gravido di un tipo di vita diverso, e noi tentassimo continuamente di cogliere la luce abbagliante e fugace della sua trasformazione. Questo è ciò che un'icona si prefigge di incarnare e trasmettere. Vigilando e aspettando che Cristo nasca più pienamente in noi, attendiamo che le nostre vite divengano "iconiche", che mostrino nei loro colori, nelle loro linee e movimenti, il modo in cui Dio agisce, con lo Spirito di Gesù, in noi.



Colei che indica la via La *Odighitria*



La *Odighitria*, colei che indica la via, è uno dei molti modelli di raffigurazione della madre di Dio che nascono nel primo Medioevo. È una rappresentazione molto semplice: Maria stringe al petto Gesù bambino con il braccio sinistro, mentre lo indica con il destro. Nella maggior parte delle versioni Gesù la guarda e a volte ha la mano sollevata nell'atto di benedire.



Una delle caratteristiche più significative delle icone è la direzione verso cui i gesti e le linee indirizzano lo sguardo. Così, nella grande icona della *Trinità* di Andrei Rublev, l'inclinazione delle teste e i gesti (alquanto discreti) delle mani rivelano molto di ciò che Rublev sta dicendo sulle relazioni tra le persone divine, o meglio di ciò che sta "scrivendo" – dal



momento che i cristiani ortodossi parlano di "scrittura", non di pittura, di un'icona. In questo senso, tutte le icone "indicano una via": ci invitano a seguire una linea, in una sorta di breve viaggio dentro il dipinto. Non è ovviamente una peculiarità delle sole icone: ci sono molte importanti immagini occidentali che implicano qualcosa di simile. L'esempio più potente è forse l'altare di Isenheim, opera di Grünewald, in cui il dito indice di Giovanni il Battista, enormemente allungato, indica il crocefisso. Ma nell'icona non parliamo di gesti plateali che sottolineano un significato, piuttosto dell'itinerario che l'occhio deve compiere attorno all'immagine nel suo complesso: ovunque si cominci a guardare, si viene guidati da un flusso di linee, ed è il cammino percorso che in sé indica il significato, sebbene "significato" non sia la parola esatta, in quanto suggerisce che l'icona abbia un unico, semplice messaggio da comunicare, invece di essere - come è - l'invito a un atto continuo di contemplazione.